

costume, di guardare in faccia la vita che si vive ogni giorno, di rappresentare le passioni nella loro mediocrità, l'amore qual è nel suo svolgimento consueto, l'uomo com'è d'ordinario nel bene e nel male, e misto di bene e di male. Si era stanchi e increduli di amori fatali, di passioni travolgenti, di delitti orrendi e di eroismi sublimi: bramosi di evitare così la zona torrida come quella algida, e di rifugiarsi nella temperata. Si aspirava a creare la lirica di tono basso, la novella borghese e popolana, il dramma che rispecchiasse la società italiana. Questa disposizione d'animo richiedeva stile tenue, parole comuni, una più precisa determinazione del vocabolario tecnico della vita domestica e quotidiana: per l'appunto, le cose medesime che, mosso da intendimenti alquanto diversi e proponendo mezzi suoi propri, cercava il manzonismo. A ogni modo, manzonismo linguistico e borghesismo artistico dettero, durante alcuni anni, il carattere prevalente alla letteratura della nuova Italia.

## XLV.

## LUIGI SETTEMBRINI.

In quegli anni nei quali la letteratura italiana, come abbiamo visto, volle abbassare il suo tono, comparvero i libri di Luigi Settembrini, scritti nello stile più semplice, piano e popolare che si potesse desiderare. Il Settembrini non era un giovane, era anzi un vecchio, e la sua formazione letteraria risaliva alla Napoli del 1830: ma era stato sempre naturalmente disposto a quel modo di scrivere, che non discordava poi da una certa tendenza alla « familiarità », consueta nei meridionali; ed era stato favorito, o almeno non impedito dalla scuola del Puoti, dove assai si leggevano e ammiravano i testi del Trecento. Prima del 1860, il Settembrini quasi non era noto come letterato; aveva pubblicato soltanto qualche opuscolo politico alla macchia, e le sue forze erano state prese dalla famiglia, dall'insegnamento e soprattutto dalle cospirazioni, che gli procurarono quindici anni di carcere e di ergastolo, con l'intermezzo di una condanna a morte: nell'ergastolo di Santo Stefano dove rimase chiuso fino al 1859, aveva tradotto i *Dialoghi* e gli altri opuscoli di Luciano. Tornato alla vita, ricominciò a viverla con ardore giovanile, e scrisse nei giornali partecipando alle questioni politiche e amministrative di quei giorni, e iniziò il suo insegna-

mento universitario, e compose saggi di storia e d'arte, e attese a un'opera nella quale doveva raccogliere il meglio dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti: le *Lezioni di letteratura italiana*, e venne scrivendo o riordinando le sue *Ricordanze*. La sua fioritura letteraria non si effuse, come sarebbe stato naturale, dal 1840 al 1855, ma, ritardata, dal 1860 al 1875.

E la sua opera letteraria era conforme, nel suo contenuto di pensiero e di sentimento, alle tendenze di quel periodo, nel quale, da una parte, si agitava la questione politica e civile di Roma e del papato, e dall'altra il patriottismo rilassava la sua tensione rivoluzionaria e procurava di riconoscere la nuova società da esso prodotta, di ricapitolare il passato, di guardare all'avvenire. Le *Lezioni di letteratura italiana* sono appunto una polemica contro il medioevo, il papa e i gesuiti; e un encomio dell'Italia e della sua arte, che l'aveva sorretta nei giorni della servitù e del dolore e doveva essere potente strumento della sua nuova grandezza. « Gli italiani (con queste parole si conchiude il libro) per colpa loro e della fortuna perdettero libertà, indipendenza, costume ed ogni cosa più diletta all'uomo; e ritennero soltanto ciò che non potevano perdere, la loro natura, che è un'armonia di concetti e un'assennatezza nell'arte. Quest'armonia ed assennatezza divenne abito della mente, ed applicata alle credenze, alle scienze, alla politica, e alle varie parti della vita, ci fece risorgere. Se noi smetteremo questo abito, saremo perduti per sempre; se lo serberemo, adoperandolo nelle cose della vita, acquisteremo importanza molta fra le nazioni. Da tanti anni abbiamo lavorato con l'arte, e siamo riusciti a dare unità alla patria nostra: con l'arte ancora lavoreremo per dare libertà e pace alla coscienza di tutti i cristiani ». L'Italia era amata, in quel libro, con l'affetto che si prodiga a una persona cara: esaltata, guardata con rapimento e tenerezza, compitata.

È c'era, nelle *Lezioni* del Settembrini, non solo l'italiano in generale, ma l'italiano del mezzogiorno, che procurava di far meglio conoscere il contributo, che Napoli aveva dato all'arte e alla letteratura d'Italia; e riviveva le memorie e i costumi del suo paese come parte di sé stesso, senza giudicarli o giudicandoli solo per giustificarli. Deve parlare di uno dei tanti giovani che, dal fondo delle provincie, si recavano alla capitale per istudiare e aprirsi una via; e descrive con compiacimento la figura dello studente meridionale: « Dalla Calabria, dagli Abruzzi, dalle Puglie, dopo un viaggio di molti giorni fatto a cavallo o sopra una carretta o a piedi, venne in Napoli il giovane studente. Alcune lapide, che stavano su le mura

di certi monasteri di donne, dicevano essere *proibito alle cortigiane, agli studenti e ad altre persone disoneste abitare lì vicino*. Abitava dunque il giovane in una certa contrada, vestiva con certo abito di abate, andava a comperarsi l'olio dal bottegaio, e spesso, non avendo danari per comperarselo, si accostava alla lucerna della bottega e lì leggeva i suoi libri: sicchè il buon bottegaio, vedendolo studioso, modesto e povero, gli diede l'olio gratuitamente. Studiava la notte, studiava il giorno per le vie; spesso fu investito dalle carrozze, e una volta il cocchiere gli dette una frusta in faccia. Quel giovane divenne avvocato e difese le liti del bottegaio: divenne magistrato, e quanti cocchieri gli capitarono sotto, tanti ne condannò al remo: *remiget quia cocchierius*. Uno di questi giovani fu Gaetano Argento..... ». Nelle *Ricordanze*, gli accade di descrivere la vigilia di Natale in Napoli; quando « nelle piazze le cose da mangiare stanno gittate a cataste e a montagne; i venditori mettono in mostra tutto quello che hanno e si sgolano a gridare; i pescivendoli attaccano una figura di san Pasquale alla sporta del pesce, e con la mano levando in alto un *capitone* lo mostrano a tutti e gridano come ossessi: gente d'ogni condizione va, viene, compera, porta, s'affanna: i zampognari suonano continuamente e t'assordano: chi t'incontra per via ti dà il buon Natale, e se è povero vuole la mancia: le donnicciuole mettono in pegno le materasse per avere il pesce e le altre cose richieste dalla santa giornata: insomma, s'ha a mangiare e pigliare un'indigestione in onore del santo bambino, e se mangi come gli altri giorni non ci credi. Non pure nelle chiese, ma in ogni casa i fanciulli, le donne, gli uomini devoti fanno il presepe »; — e aggiunge: « Una volta questi mi parevano costumi barbari, oggi mi piacciono, e so che sono antichissimi. I vecchi napoletani, come i romani, celebravano le feste di Saturno nel mese di Dicembre, celebravano il Natale dell'anno che incomincia dopo il solstizio d'inverno, il 25 dicembre che ha la notte più lunga; e tra le vivande del sacro rito era l'anguilla, o il capitone che ritorna sopra sè stesso, come i *mustaccioli* che dicevano *mustacea*, *mustaccola*, fatti di mosto, farina e mele, e i *sosamielli*, *sesammeli*, fatti di grano di sesamo e mele, ed in forma di cerchio o di serpe, e più proprii dei napoletani perchè greci ». Giambattista Vico rientra nella cerchia della nostra esperienza quotidiana, presentato al modo in cui il Settembrini cerca di farlo intendere ai suoi giovani: « Avete mai veduto un vecchio seduto in un suo seggiolone, con intorno giovani figliuoli che gli raccontano molti fatti che essi hanno veduti nel mondo, e molti discorsi che hanno uditi;

e il padre dice loro: Badate che il fatto dev'essere avvenuto altrimenti, e dalle vostre parole mi pare sia avvenuto così; e quel discorso non può avere che questo significato? Avete mai veduto quel vecchio, che nella sua stanzetta giudica le cose meglio dei giovani che le hanno toccato con mani? Ebbene, quel vecchio è Giambattista Vico; e noi suoi figliuoli, se da prima abbiamo detto no, da poi col tempo e l'esperienza diciamo: aveva ragione il vecchio, egli aveva senno assai. Ha potuto sbagliare per manco di conoscenza di fatti, ma per buon giudizio non mai. Avrà ignorata molta storia, ossia la varia e minuta verità dei fatti, ma egli ha creata la filosofia della storia, ha veduto il vero significato dei fatti e la legge che li governa ».

La medesima vivezza d'immagini, onde manifesta il suo amore, il Settembrini ritrova pei suoi aborrimenti; e son da leggere, più che i ragionamenti, i paragoni, coi quali lascia trapelare la sua sottile antipatia verso il Manzoni, di cui pure riconosce gli alti meriti. « Il romanzo del Manzoni, a riguardarlo soltanto come opera d'arte, mi ha l'aria d'una devota chiesetta di villa, di casta architettura italiana, nuova, pulita, lucente, con arredi di fino lavoro, con due quadri perfetti, uno della fame uno della peste, uffiziata da rosei frati che cantano o predicano e fanno processioni, e sono ogni cosa nella villa, e i villani li riveriscono, e chi può rispondere a messa o sonar le campane si tien un gran che, e pochi signori vi entrano soltanto la domenica per loro devozioni. I romanzi di Walter Scott mi ricordano il gran tempio gotico di Westminster, dove sono i sepolcri dei re, e delle regine, e d'Isacco Newton, e tante glorie nazionali ». Ecco i *Promessi Sposi* impiccioliti. Ma vi ha di meglio, o di peggio, in quest'altro paragone: l'opera del Manzoni (egli dice) « mi pare simile ad una donna di formosità rara, di nobile legnaggio, di maniere amabilissime, colta, giudiziosa, arguta, buona, modesta, caritatevole, padrona di tutti i cuori, prima in tutte le buone azioni; ma gesuitessa ».

L'importanza scientifica della storia letteraria del Settembrini è scarsa, non tanto perchè vi prevale il criterio politico, ma anzi piuttosto perchè questo criterio stesso non vi è applicato con rigore; nel qual caso pure si sarebbe avuto un tentativo, per quanto errato, giovevole alla scienza, la quale non procede soltanto per affermazioni di verità ma anche per autoriduzioni all'assurdo di errori. Ma nel Settembrini il criterio politico è temperato dal buon gusto dello scrittore, e da certe idee che aveva respirate nell'aere napoletano saturo di filosofia (e perfino in quello dell'ergastolo, dove ebbe compagno

di cella Silvio Spaventa), e dalla costante fede, che egli mantenne, al metodo dell' « impressione ingenua », predicato dal De Sanctis e che il Settembrini confondeva alquanto con quello della « prima impressione » e della « reazione individuale ». Gli è che il Settembrini era uomo di convinzioni, ma non di pensiero, se pensiero è svolgimento dimostrativo; aveva la fede, ma non il dubbio e la critica; la gioia della verità posseduta, ma non la cautela e quasi direi il continuo sospetto che l'uomo di pensiero ha circa quel possesso. La prova del suo scarso senso scientifico si ha, più ancora che dai suoi errori, dalle verità che egli afferma, ridotte così chiare e semplici che sembrano pianticelle verdi, ma messe nel terreno senza radici, e perciò di nessuna vitalità e preste a disseccarsi nello spirito del lettore. « Il moto della mente (egli dice nelle sue lezioni) è come il moto del cuore; si spande e si ritrae, piglia il sangue dalle vene e lo manda puro nelle arterie, piglia le osservazioni materiali e le trasforma in idee. È una vicenda eterna e crescente; al materialismo segue l'idealismo, e all'idealismo un materialismo più largo: dopo il Bruno viene Galileo, dopo Galileo il Vico, dopo il Vico il materialismo francese, dopo questo materialismo viene il Kant e l'Hegel; oggi abbiamo il positivismo, che è un materialismo più ragionato, a cui seguirà un'altra forma d'idealismo. Sempre e per tutto così; e mi pare che sia storia ». Ma se il Settembrini avesse inteso davvero questo pensiero, che esprime con tanta chiarezza; se avesse compreso Vico, che definisce con tanta verità; la sua storia della letteratura sarebbe stata tutt'altra cosa. « E che cosa è l'Arte? La rappresentazione del vero in una forma fantastica. Il vero si apprende col sentimento, con la fantasia, con la riflessione; e però si manifesta con la Religione, con l'Arte, con la Scienza. Per apprendere il vero, lo Spirito, che è uno ed ha diverse facoltà, le adopera tutte, come il corpo adopera tutte le sue membra per conservare la vita. E però la Religione, l'Arte e la Scienza hanno la medesima sostanza, che è il vero; e lo manifestano in tre modi: sono tre raggi di una luce unica, vivono dello stesso tronco, sono congiunte tra loro, e l'una non si può intendere senza le altre..... ». Qui ci leviamo fino alla trinità hegeliana dello Spirito assoluto; ma il Settembrini non si avvede nè dell'altezza cui è salito, nè degli abissi che si aprono intorno a quella. Come in arte c'è una semplicità inferiore, che si trova p. e. in molti canti popolari e in certi poeti e descrittori e pittori realistici: una semplicità senza lotta e perciò senza vigore, e alla quale è preferibile la complicazione faticosa; — così parimenti nella scienza c'è una verità che è povertà,

e di fronte alla quale hanno maggior valore le complicazioni e gli errori; che è appunto il significato di quel moto della mente, che sembra ricadere di continuo nell'errore e pure così procede; e che il Settembrini ha descritto, ma che in lui non si era svolto.

Quale la sua mente, tale il suo animo. Vita purissima la sua, consacrata tutta all'ideale della patria, avvivata dagli affetti di famiglia, mite e inflessibile, placida e coraggiosa: vita di uomo buono, che vuol dire più e meno di quella di un eroe, perchè dell'eroe non ha le macchie, le passioni tempestose e le asprezze e gli erramenti, ma neppur la grandezza che è tanto maggiore quanto maggiori le lotte che si combattono nell'intimo petto. E perciò le confessioni che egli ci ha lasciate, le sue lettere e specialmente le sue *Ricordanze*, mancano di contenuto drammatico, e, quantunque assai ammirate e lodate, non possono paraggiarsi ad altri libri del medesimo genere, e alle *Mie prigioni* del Pellico, che sono un dramma dell'anima. Le *Ricordanze*, nel primo volume, ebbero forma definitiva dall'autore, e nel secondo si compongono di pagine sparse, note di diario, brani di lettere, o descrizioni; ma quell'unità che manca al secondo volume nella sua forma esterna, manca altresì al primo nella sua forma interna. E sono ciò che potevano essere, posto l'uomo: una serie di aneddoti e bozzetti, frammista con manifestazioni di sentimenti nobili e gentili, ma semplici e quasi ovvii.

Il Settembrini narra il suo innamoramento e fidanzamento, e come in quel tempo facesse da lettore in casa della Duchessa di Campochiaro, già dama di corte, moglie di un diplomatico del Murat, e che aveva avuto il suo splendore di bellezza e di vita mondana, e ora, invecchiando, procurava d'interessarsi alla letteratura. Il bozzetto è delizioso: « Si ragionava un pezzo, poi io leggevo, ed ella o si mirava nello specchio o teneva gli occhi chiusi. E mentre io leggevo a un tratto ella mi domandava: dunque voi l'amate quella fanciulla? — Oh assai, signora Duchessa. — Ed è bella? — A me pare bella, ed è anche buona. — Continuate. — Io continuavo a leggere ed ella chiudeva gli occhi. Vi so dire che nè ella nè io in quel punto pensavamo a quello che io leggevo ». Non si poteva rendere meglio, e in pochi tratti, la donna, che ha rinunciato alla gioventù e agli amori, ma che tuttavia non pensa se non alla gioventù e all'amore; e di fronte a lei il giovinotto con la mente piena di luce, riboccante di gioia per quel che possiede e per quello che l'avvenire gli promette. Narra la sua riuscita nel concorso di insegnante, onde gli si faceva possibile prender moglie: « Subito andai dalla mia fanciulla che mi accolse festosa, e mi diede il primo

## 14 LETTERATURA ITALIANA NELLA SECONDA METÀ DEL S. XIX

bacio. Sono vecchio di sessantadue anni, sono quarant'anni che ebbi quel bacio, e me ne ricordo come della sola e vera dolcezza che ebbi nella vita mia: quel sacro bacio mi accese una luce che io ho tenuta e tengo sempre innanzi agli occhi miei, e la terrò sino all'ultimo dei miei giorni ». Ecco un esempio delle sue effusioni di sentimento. E in quest'altro brano ci racconta qualcuno dei suoi sogni e fantasticherie giovanili: re Ferdinando aveva istituito la guardia cittadina, e il Settembrini vi si era iscritto e andava alle parate e agli esercizi ogni domenica: « Quando mi vedevo fra tanti armati e col fucile in mano, mi sentivo avvampare il viso, palpitare il cuore, e pensavo: Che ci vorrebbe ora? un volere, e saremmo liberi. Se io levassi un grido, risponderebbero? Verrebbero con me? Alcuni sì, ma altri fuggirebbero, e forse m'arresterebbero! Oh, andare a la forca per un grido? E poi i fucili sono scarichi! — Così mi cadevano le braccia, e rimaneva immobile, finchè l'istruttore mi scuoteva gridando: *Portate, armi!* ».

Sono ricordi e aneddoti ai quali ci si lascia andare nella conversazione e che si ascoltano volentieri; ma che sembra quasi che non meritino di essere messi in iscritto e, certo, non bastano a comporre un libro. Pure, nelle *Ricordanze* non c'è altro che questo, sebbene questo sia espresso sempre con lucida vivezza. Abbondano le descrizioni ora comiche ora tristi dei tanti personaggi che l'autore ebbe a conoscere o ad avere compagni nelle carceri e negli ergastoli: « Fra i preti c'era un vecchio chiamato Zio Natale, che era stato in galera vent'anni per omicidio. Questi pareva un uomo piacevole, rideva sempre, ma era stato un crudele, e raccontava ridendo i colpi di coltello che aveva menati. Il suo cibo quotidiano non era altro che pane e un fiasco di vino: e quando aveva quel fiasco se lo poneva al petto sotto il soprabito, e camminando come un gatto sorridendo ed ammiccando a chi incontrava, se n'andava in camera, si poneva accanto al suo letto, e diceva: va, diciamoci l'ufficio. L'ufficio era il fiasco, che egli baciava e ribaciava lentamente, e quando l'aveva votato entrava in letto e s'addormentava ». E, come per contrasto, la rapida visione della figura di frate Angelo Peluso, carcerato e condannato per congiura contro re Ferdinando: « Poco prima del giudizio io andai nel carcere per rendere servizio ad un prigioniero, il quale nelle stanze del custode mi additò frate Angelo, lì venuto, che, volendo prendere dal braciere un carbone per metterlo su la pipa, lo faceva a stenti, perchè gli vidi le mani livide, e le dita distorte e rattratte e un cerchio rosso intorno ai polsi. Questo io vidi, e non ho dimenticato mai le mani storpie del frate ». Spe-

cialmente la parte delle *Ricordanze*, che tratta dell'ergastolo di Santo Stefano, offre una ricchissima galleria di tali figure. E vi si leggono le solite candidissime manifestazioni di sentimento; come in queste parole, dove narra la visita che la moglie e la figliuola gli fecero nell'ergastolo: « Il primo giorno che giunsero andammo per cortesia a visitare il Comandante, che ha moglie e parecchi figliuoli tra i quali due donzelle: queste al vedere la Giulia, come tra fanciulle si suole, le fecero festa, e mostrandole un loro gravicembalo, le domandarono se sapesse suonarlo: ella sedè a quel povero gravicembalo, e cominciò a suonare. Le fanciulle, la madre, altri li presenti la guardavano meravigliati. Io che non avevo udito mai la Giulia suonare, e che da tanto tempo non avevo udito una musica, mi sentii commosso in un modo indicibile, mi si serrò la gola, non potetti reggere più: ed essendo l'ora tardi, mi levai, strinsi la mano a mia moglie, diedi un ultimo sguardo alla Giulia, e senza poter profferire una parola mi ritirai. Oh non si può immaginare che effetto produce nell'anima di un ergastolano una musica, ed una musica d'una cara figliuola! — Quando io la rivedrò? quando udirò un'altra volta una musica dalla mia Giulia? Vidi la barca partire, e sulla barca un fazzoletto bianco che si agitava: non vidi niente più ».

Questa chiarezza, questa spontaneità e libertà di movimenti, questi abbandoni, questa purezza e proprietà di linguaggio, che si ammirano in tutti i suoi scritti, fanno del Settembrini un artista assai pregevole. Eppure c'è qualcosa nelle sue pagine, che non finisce di soddisfare. Che cosa? Non bisogna lasciarsi ingannare da quella sua aria di scrittore alla buona, che nega la letteratura; nè dalle massime antifletterarie, che volentieri gli escono di bocca. Il Settembrini era un letterato, che non solo aveva molta pratica di scrittori latini e greci e italiani, e si era formato, come si è detto, sui trecentisti, ma che della sua naturale tendenza alla semplicità si era fatto un ideale letterario. La cosa parrebbe incensurabile; perchè qual male c'è a possedere un ideale di bellezza, specie poi quando questo è riposto nella semplicità? Al Settembrini doveva sembrare che egli, osservando quell'ideale, riempiva, secondo il poter suo, il dovere che spetta allo scrittore, com'egli diceva; « galantuomo ». Ma l'uomo è così fatto che, non appena dalla spontaneità della fantasia, del pensiero e dell'azione passa a vagheggiare un ideale astratto, corrompe, in misura maggiore o minore, la sua azione, il suo pensiero e la sua parola. L'uomo sincero, guardando sempre alla sincerità, perde sincerità; l'uomo virtuoso, intento a

misurare sempre le sue azioni al rigido ideale della virtù, c'imita la virtù; e lo scrittore semplice, cercando costantemente la semplicità, cessa di essere semplice e diventa affettato. Questa affettazione della semplicità è il vizio, che circola sottilmente nella prosa settembriniana; e lo avvertiamo in certo periodare scucito, tutto di brevi proposizioni appiccate l'una all'altra con la congiunzione *e*, che mostrano come l'autore avesse nell'orecchio la reminiscenza di un modello letterario, al quale e non al suo sentimento, o non solo al suo sentimento, s'industriava in quel momento di rispondere. Lo avvertiamo anche di più nel leggere, non qualche pagina isolata, ma una serie di pagine, perchè allora la monotonia del tono reca un evidente fastidio; come un lamento, che dapprima ci ha commosso e che degenera poi in una lamentela. E quel « troppo semplice », che ci viene sulle labbra innanzi a certe sue affermazioni verissime, ci ritorna sulle labbra innanzi a certe sue pagine di una semplicità troppo aurea da essere tutta oro buono.

BENEDETTO CROCE.

#### NOTE BIBLIOGRAFICHE.

Luigi Settembrini, n. in Napoli, il 17 aprile 1813, m. il 3 novembre 1876.

Delle sue opere, pubblicate dal Morano di Napoli e che hanno avuto innumerevoli ristampe, le prime edizioni sono queste:

1. *Lezioni di letteratura italiana*, Napoli, Ghio, 1866-1872.
2. *Ricordanze della mia vita*, con pref. di F. de Sanctis, Napoli, Morano, 1879.
3. *Scritti varii*, a cura di F. Fiorentino, Napoli, Morano, 1879.

Molti di questi scritti furono pubblicati nell'*Italia* del De Sanctis (1863-8), della quale il Settembrini era collaboratore e condirettore.

4. *Epistolario*, a cura di F. Fiorentino, Napoli, Morano, 1883, 2ª ediz. accresc. e corretta, a cura di F. Torraca, ivi, 1894.
5. *Dialoghi*, a cura di F. Torraca, Napoli, Soc. ed. comm., 1909.
6. *Scritti inediti*, a cura di F. Torraca, ivi, 1909.
7. La traduzione di Luciano fu pubblicata a Firenze dal Lemonnier, 1861-2, tre voll.

Intorno al S. sono da vedere:

1. F. DE SANCTIS, nei *Nuovi saggi critici*, pp. 227-254, 439-446, e nella prefazione cit. alle *Ricordanze*.

2. Gli scritti dello ZUMBINI (rist. in *Studi di lett. ital.*, Firenze, Lemonnier, 1894), del MONTEFREDINI (in *Studi critici*, Napoli, Morano, 1877), e dell'IMBRIANI (*Appunti critici*, Napoli, Marghieri, 1878), a proposito delle *Lezioni di letteratura italiana*; sulle quali cfr. anche BORGESSE, *Storia della critica romantica*, Napoli, 1905, pp. 245-251.
3. F. TORRACA, *Notizie su la vita e gli scritti di L. S.*, Napoli, Morano, 1877. — Libro giovanile, ma che si legge ancora con molto frutto, così per le molte notizie che contiene e che non si trovano altrove, come per l'affetto che l'ispira e il buon giudizio che lo guida. Esso, inoltre, ci porta l'eco delle discussioni, suscitate quarant'anni fa dall'opera del S.